

# "Un taxi agli ipogei"

Giorgio Luzzi

La poesia che seguirà, e che ora porta il titolo *Un taxi agli ipogei*, ne portava, nel lontano settembre 1989, uno più suggestivo e più vago: *Poema delle piccole notti pari*. Tra la genesi del testo e la sua comparsa in pubblico, a giudicare dalla ricostruzione che è possibile farne sulla base di accenni stagionali che vi sono chiaramente contenuti, passarono certamente alcuni mesi: posso presumere che le idee iniziali risalgano al periodo di Natale del 1988. A darmi l'idea dei versi citati in epigrafe era stato un amico torinese che allora frequentavo più assiduamente, lo psicologo (e, a tratti, buon poeta egli stesso, ma in una dimensione per così dire di tempo libero) Piero Amerio. Ricordo che in quei tempi mi citava spesso a memoria, anche in occasione di festuciole tra amici, alcuni versi di un tardo Éluard la cui clausola suonava così: "Si l'homme doit mourir avant d'avoir son heure/ Il faut que les poètes meurent les premiers." Erano sere con le quali si concludevano certi incontri, più o meno formali, ai quali partecipavano intellettuali come me vicini al PCI, e quel riferimento di Amerio creava qualche fiera e emozionata complicità, il sangue di un privilegio rischioso, un'idea di poeta-profeta perennemente in bilico sul filo della vendetta del potere; piace celebrare queste priorità quando si sa che la vita è al sicuro; e poi noi stavamo per varare la svolta storica, lasciando alle spalle il compromettente aggettivo, anzi perdendo per strada anche il sostantivo (ma questo sarebbe avvenuto alcuni anni più tardi). Conservai in epigrafe, della breve poesia (due coppie di alessandrini), solo il primo verso, quello che contiene l'appello ai minatori e che mi servì per concentrarmi sul carattere tellurico, o addirittura ctonio, della ambientazione. Allora amavo ancora Torino e pensai alla poesia anche come un omaggio alla città nella quale vivevo dal 1972 - e dalla quale mi sono allontanato, sempre più disamorato e *esiliato*, nei primissimi giorni di questo 2003.

Mi interessava la città degli strati, del sottosuolo, dei cunicoli e dei labirinti, di quelle viscere inesplorate che il progetto sempre abortito della metropolitana, costantemente bocciata da un intreccio tra primato assoluto e "superficiale" dell'auto e conservatorismo buonsensistico, continuava a mantenere in uno stato di suggestiva allegoria della storia sepolta. Si sono mai visti minatori, in quella città? Essi volevano essere qualcosa come un'apparizione, i risuscitati universali dalla Madre Terra ("Mutter Erde"), specie comunque troppo nuova o troppo antica, da associare in qualche modo ai nuovi immigrati, quelli reali, carnali e babelici; specie eroica dunque, questa dei minatori. Quando giudicai la poesia sufficientemente assestata (allora era dotata espressamente della dedica all'amico psicologo, che ora ho cancellata come ormai poco giustificabile), e con quel titolo che ho detto, la spedii a Goffredo Fofi che allora dirigeva la rivista "Linea

d'Ombra"; nello scrivere a Fofi, presumendo forse a torto che il mio nome gli fosse del tutto ignoto, feci riferimento ad alcuni amici comuni che per lui erano sicuramente importanti. Nel settembre del 1989, come ho detto, la poesia comparve sulla prestigiosa rivista. In verità vi comparve un po' schiacciata e compressa, un po' 'minuscolata' anche nei caratteri, sia forse perché discretamente estesa, ma sia anche per dare spazio più lucente e classifica più prestigiosa alle lirichette di certe Signore che al direttore dovevano essere più care di me; ma comunque, insomma, la poesia uscì e io ne ebbi qualche compiacimento, visto che tra l'altro la rivista circolava in edicola e non passava inosservata alla sinistra.

Alcuni anni fa, nel selezionare materiali in vista di un primo progetto per la messa a punto delle impalcature del mio libro ora recentissimo, *Talia per pietà*, avevo preso in

considerazione la possibilità di includervi in una certa sezione tematica anche il vecchio testo di cui sto parlando, e in vista di questa possibilità l'avevo ripreso in mano e ci avevo lavorato dentro duramente: si trattava di capire se a distanza di una decina d'anni non fosse in definitiva più serio scrivere versi del tutto nuovi anziché accanirsi su cose antiche. Eppure quella poesia mi teneva avvinto, mi piaceva per molte ragioni, a cominciare dal ritmo prosodico; e in verità non sarebbe stato facile ritrovare uno stato di grazia pari a quello immessovi da una sorta di contagio del ritmo eluardiano. Intervenni ampiamente sulla seconda parte, sopprimendovi tratti ingenui o superati e sostituendoli con una maggiore sottigliezza e sfumata ambiguità, recidendo un finale forse un po' troppo trionfalistico o militante in favore di una riflessione sulla sfera deontologica dello scrittore, sulla misera quanto soggettivamente salvifica "arma" del verso e così via, come ognuno può ben leggere se intende accordarmene il privilegio.

Recentemente, dopo il bellissimo incontro di Alberese, tornato a casa e rimessomi al lavoro - anche per sviare il senso di oppressione legato alla responsabilità di avere un nuovo libro da far funzionare in un mondo dove si trova difficile persino la Vispa Teresa - in vista del libro che verrà (se, quando, dove verrà), rimessomi dunque al lavoro come medicina dolcissima per immettere futuro nell'oppressione del presente, che cosa mi viene tra le mani per prima? Proprio questa trillustre poesia. E allora non potevo lasciarla fuori, mi ci sono reintrodotta con passione e senso specifico della "manualità" e ora la considero conclusa, se mai una poesia, in quanto manufatto tra le sterminate evidenze dell'opera del mondo, possa mai considerarsi finita - la poesia è come una di quelle forme di gemmazione o di riproduzione della vita moltiplicate dalla recisione di organismi: anziché concludersi si moltiplica, da ogni suo vaso nascono innesti nuovi in direzioni inimmaginabili, e perciò è solo la convenzione che ce la fa considerare opera "finita", ed è solo il pudore che ci impedisce di incoraggiare tale fenomeno di inflazione quando ci sarebbe disponibile la freschezza di foglie nuove; ma talvolta, come appunto qui, occorre pure fare eccezione. Dopo quanto ho detto, non mi pare il caso di aggiungere altro a proposito del tema dell'esilio in nome del quale questi versi sono stati scelti e spediti al "Gabellino": a meno di non volerci avventurare dentro il labirinto ermeneutico, accumulando commento su commento e finendo non si sa dove. Non dico che questo gioco di specchi sia privo di fascino, tutt'altro. Ma porta con sé il rischio della abnormità, fino a pensare che in una piccola poesia possa essere racchiuso tutto il mondo. Il che forse è vero, chissà. Vorrei però almeno segnalare che c'è un verso (è fra quelli scritti più di recente) al quale ho voluto consegnare nel modo più profondo la mia qualità di esiliato: "odio che ci matura, oro che ci divaria". Beninteso, la nozione di odio non va presa alla lettera, forse ricorda il nostro vecchio parlare di odio di classe, ma ora deve essere letta accompagnata dalla positività di "matura", che annulla il carattere sterile, reattivo e analogicamente limitante dell'odio. Ciò che ci ha portati a maturare, credo intenda dire l'autore (perché ormai il lavoro appartiene a lui solo), non è più odio. A questo proposito: il *wu-wei* è il principio base del Tao. Si può non praticarlo, come nel mio caso, ma il conoscerne qualcosa è suggestivo.

Grytzko Mascioni

## Zoo d'amore

con venti incisioni  
di Nag Arnoldi



Domenico Bonini - Rudolf Schürch

# Voci e accordi

*Cento autori svizzeri  
dell'Ottocento e del Novecento*



Armando Dadò editore

Edizione del 2003

## Un taxi agli ipogei

*“Camarades, mineurs, je vous le dis ici”*

Mi coli nell'orecchio dei versi di Éluard  
dolci e fermi e ne ascolto solo il vento finale.  
È il mio poco francese che nello specchio arde  
come vampa di avene, non ama il maestrale  
che viene da lontano con la sua furia tarda  
e lega l'esitazione alla sua fronte di sale.

O forse tu mi dici che solo ciò si salda  
che eros a disfatta, morte a virtù fa uguale.  
Li ho riletti in una tarda notte di vino, al chiaro  
finto abete di un tavolo che specchia  
la forza delle mani nel suo proprio  
campo di rughe: è il raro  
accadere dei versi, e voi blande lesene  
ocra e fontane e mirti della vecchia  
piazza Bodoni, di questo vi ringrazio.

Ma è dicembre,  
mese prostrato di edicole, di ruggini  
infuocate nel flebile strepito di castagne  
agli angoli, se divertono l'inespressa febbre  
maschi di colore cui scoppia il cielo e il vetro  
di gelidi astri alla Croce del Sud s'inchina e arde  
sopra un oceano sacrale e violento.

In una tarda

forma della coscienza, dentro sentieri d'aria  
densa, capitalista, melma di età e di allarmi,  
odio che ci matura, oro che ci divaria,  
torna a vestirsi l'ora, lenti (ma che ci fanno queste  
fronti color di pietra? che cosa, questi specchi  
poggiati sopra gli occhi?) risalgono i minatori  
nell'ordinato spingere dei passi, nel bruciore  
di acetilene e lacci: qui, se ancora  
qualche viscera illumina un'alta Mutter Erde, rinata  
dagli stenti del giorno, dai pneumatici amari,  
dalla gioia leggera, corporalmente vile,  
che rotocalchi accendono su fragili tizzoni -

e la complessità del mondo, greto maturo e tetro,  
crolla in polpe d'inferno sotto l'antica calce  
della città romana, bosco di muffe e insetti,  
infeconda laguna di spore, morchie, grumi  
dentro la cecità citareda dei labirinti stretti  
tra ruderi inumati, braccia mozze del nume.

Ma contro la fragile farfalla di maggio, contro  
quei sogni di nutrizione e sole, di papille di latte,  
basterà la tentazione scettica di un divo d'antimondo  
che del mondo è spavento, risorsa al suo cuore  
filisteo? Penso alle quasi intatte  
nervature di un Kraus, alla vitrea cordigliera  
dei negatori. Ma contro di loro splendono  
ossa che furono catene, spille funeste  
brillano calcinate da troppo oscuri fori,  
lungo calanchi fangosi esulano some vive  
nel grazioso delirio di consanguinei orrori.

Altri patti, altra voce? Queste lingue minori,  
e tu minuscoletta bimba che abbiglio, mia  
lingua a picco, vertiginata voce  
ghiotta di vis vampira, seccata dal McWorld  
o impollinata dal *wu-wei* per una anestetica mattina,  
pio rìvolo che pulluli dal ventre dei cavalli  
e fai di una roccia argento' su un breve lunedì,  
spalanchi agli assetati una nullità divina, tu  
sporadico giubilo, carraia  
dagli erti fanghi, voce o lingua: tu qui?